



Ass. Culturale
L'Atrio dei Gentili
via Vescovado, 12
FOSSANO

Diocesi di Fossano

*Commissione Europea
Rappresentanza a Milano*

La bellezza salverà il mondo

**Commento e proiezione in multivisione
del Fregio Beethoven di G. Klimt**

*Che cosa cerchiamo e come?
Quale volto e quale nome ha il nostro anelito alla felicità?*

Il **Fregio Beethoven**, lungo 24 metri e sviluppato su tre pareti, fu eseguito da **Klimt** in occasione della XIV mostra della *Secessione*. I tre pannelli fondono suggestioni diverse mediante richiami alla pittura greca ed egiziana, alla scultura africana, all'arte micenea e alle stampe giapponesi. Il Fregio è l'interpretazione della **Nona Sinfonia di Beethoven**, che si conclude con l'*Inno alla gioia* eseguito sotto la direzione di *Gustav Mahler* proprio in occasione dell'inaugurazione della mostra. Nel Fregio Klimt esprime la contrapposizione atemporale fra bene e male e l'aspirazione al riscatto ideale attraverso l'arte. Nell'opera il momento della liberazione è identificato nel raggiungimento dell'estasi amorosa, rappresentata dall'abbraccio fra un uomo e una donna.

A distanza di un secolo queste stesse immagini, accompagnate dalla musica che le ispirò, ci guidano in una riflessione sull'uomo e sulla sua ricerca della felicità.

1. Klimt nasce nel 1862 e muore nel 1918, a Vienna: sono anni e luoghi in cui il vecchio mondo finisce in frantumi e un nuovo mondo non si vede ancora, gli anni di Freud, della nascita delle nuove scienze, della I guerra mondiale che porta con sé armi nuove, gas, aerei, gli anni di Marx e delle masse inquiete, della fine degli imperi e della nascita di pensieri totalitari, gli anni della Bella Epoque e del Liberty con figure e musiche nuove,...

Anche noi abitiamo tempi di transito, senza nulla di solido sotto i piedi; anche i nostri mondi sono andati in frantumi o forse stiamo consumando definitivamente quel transito iniziato all'altro capo di un secolo che è chiamato breve. Anche noi cerchiamo figure e parole nuove che ci indichino verso dove guardare; i mondi interiori ed esterni che finiscono ci rendono inquieti ospiti, stranieri di passaggio, insofferenti compagni di viaggio... si potrà ancora trovare un viaggio che valga la pena di essere compiuto, che possa essere detto "santo", una battaglia che davvero ci stia a cuore combattere?

2. Il "Fregio Beethoven" nasce come ricerca di unità e coscienza di fragilità: è una pittura/musica/architettura, creato per eseguire la Nona Sinfonia sotto la direzione di Mahler, legato ad un evento preciso nel tempo, cerca di dire e mostrare il tutto dell'esistenza e della vita, cerca inconsciamente una parola eterna, un segno definitivo che mostri davvero la direzione e il senso.

Sospesi tra nostalgia di unità e sicurezza e incapacità di durata, tra l'investimento continuo su ciò che viviamo e il senso di non sapere più in quale orizzonte gli eventi si muovono, inventiamo anche noi continuamente spiegazioni definitive, chiavi di lettura universali, che durano spesso il solo tempo di essere pronunciate. Ogni cosa rischia di essere definita storica, eccezionale e nulla sembra più avere una sua durata reale.

3. Ed ecco dunque il punto di partenza del Fregio: la ricerca della felicità, una sognante attesa, lieve e "per aria". E' un movimento che tutto anima e tutto mette in moto, che dura per tutto il Fregio. Domanda leggera e volante, filo continuo che si disperde e si perde, sempre uguale, indefinibile, astratto, ricerca, anelito quasi non personali, se non riusciamo a dargli un nome e un volto, il nostro.

Cosa cerchiamo e come? Che volto e che nome ha il nostro anelito alla felicità? Forse lo sapevamo a 16 anni, forse l'abbiamo dimenticato, come un vecchio maglione che non è cresciuto con noi e non ha

trovato una carne e un corpo. Forse non gli abbiamo dato piedi per terra per non disperdersi. Occorre forse rassegnarsi che diventare adulti è dimenticare il nome di ciò che si cerca?

4. C'è un guerriero, che compare in questa ricerca. Ha due compagne che lo sostengono, l'ambizione, con in mano l'alloro del vincitore, e la compassione, dalle pietose mani giunte.

Chi di noi non ha (o non ha avuto) dentro di sé un guerriero dalla dorata armatura? Chi di noi non ha pensato almeno una volta che si poteva combattere una battaglia per sé e per gli altri? Eppure quanto sono pericolosi i guerrieri dalle dorate armature, sia quelli interiori che quelli esterni. Servirebbe qualcuno a cui la gloria e la misericordia sciogliessero l'armatura, qualcuno capace di lottare senza sconfiggere, di vincere senza uccidere....

Gli antichi rabbini commentano Esodo 15 raccontando come gli ebrei, attraversato il Mar Rosso, di fronte ai cadaveri degli Egizi annegati, abbiano innalzato un canto di lode e di vittoria al Signore. Dicono che il consiglio angelico, composto dagli angeli protettori di ogni popolo, si sia in questa occasione riunito su convocazione dell'angelo degli Egizi e che abbia chiamato in processo Jhawhè dicendo: "Non è giusto e non rispetta la pietà che il tuo popolo canti di fronte a dei cadaveri!". L'angelo degli ebrei disse allora che era scusabile, infatti bisogna pure rendere lode a Dio per la vittoria e la liberazione ottenuta dopo una dura schiavitù. E la gioia non si poteva contenere. Jhawhé pensò a lungo e poi disse: "Tu, custode degli Egizi, hai ragione, e anche tu, custode degli ebrei, hai ragione. Ma per ora non è possibile vincere senza che qualcuno perda. Ma quando verrà il Messia egli vincerà senza che nessuno perda, egli vivrà senza far morire, anzi per vincere sarà lui che morirà".

5. I poveri invocano, pregano, si affidano: chiedono al guerriero capace di lottare che porti sulle sue spalle la dura lotta per una felicità vera, per una salvezza che venendo da altrove pure ci incontri e trovi la strada del nostro cuore e delle nostre vite.

Siamo diventati diffidenti verso gli eroi e siamo reticenti a sentirci poveri, abbiamo relegato le parole dell'invocazione nel linguaggio dei bambini, il nostro eroe è ormai la responsabilità totale di noi, nell'autonomia e nel bastare a noi stessi. Eppure c'è un equilibrio misterioso da cercare, perché

dentro ognuno di noi c'è anche un povero che invoca, un bambino spaventato, c'è la paura e il bisogno di affidarsi. Ma di chi ci si può fidare? E come dare voce tanto alla paura quanto al coraggio?

6. Il pannello centrale del Fregio è impressionante: è la grande lotta, il tempo della storia che si vede, che ha alle spalle e dentro, misteriosamente, il nostro desiderio, ma che si impone con la potenza della realtà, con la durezza della quotidianità. Ci sono i brillanti occhi del gigante Tifone, l'affascinante e luminoso sguardo delle molte facce della nostra esistenza, della vita che ha mille code di serpente e mille ali come spire che avvolgono; ogni piuma è un'ora, un giorno, che rischia di fare scorrere tutto il tempo senza volto.

Siamo più bravi quando la lotta è pesante e con occhi chiari, quando si tratta di essere eccezionali, lì sappiamo giocare le nostre migliori capacità, ma le spire e le ali delle ore e dei giorni, le piume che sembrano tutte uguali ci confondono e non riusciamo più a orientarci. E' allora che ci perdiamo, è allora che non sappiamo più chi combattere e perché, né dove andare. Chi saprà farci da guida?

Se pur gridassi, chi m'udrebbe dalle gerarchie
degli angeli? E se uno mi stringesse d'improvviso
al cuore, soccomberei per la sua troppo forte presenza.
Perché nulla è il bello, se non l'emergenza
del tremendo: forse possiamo reggerlo ancora,
ed ammirarlo anche, perché indifferente
non degna distruggerci. Ognuno degli angeli è tremendo.
E mi intrattengo così, e inghiotto l'appello d'oscuri
singulti. Ah! chi possiamo allora chiamare in aiuto?
(Rilke, "Elegia")

7. A volte nella vita i mali ci assalgono da fuori: la malattia, la pazzia, la morte che mostrano i loro volti deformi dietro alla provocazione delle Gorgoni, quasi a dirci che i mali hanno molti modi di mostrarsi, forme diverse, a volte sinuose. Ma sono questi comunque i mali che "ci capitano", su cui ci pare di non avere responsabilità alcuna, le cose che non dipendono da noi, quelle contro cui

siamo tentati di gridare al cielo una domanda muta. Non a caso, nella storia che ci accade, sono queste le prime domande, la prima questione che ci chiede una lotta.

Accettare come una domanda reale il male, non cercare di rimuoverlo, di cancellarlo, di negarlo, accettare la provocazione deforme e disgustosa che ci si pone di fronte, tutto questo chiede il primo grande coraggio, è la porta per entrare nel viaggio e per poter proseguire con altre domande. Sapere che c'è un male che viene da fuori, un male non governabile, una vita che è più grande di noi e non è tutta nelle nostre mani: è il dato di fatto che ci muove nella battaglia da intraprendere, perché non sia una battaglia onnipotente.

8. Così cominciano ad apparire i mali che ci divorano da dentro: voluttà, lussuria e smodatezza; sono mali che nascono dal non governare se stessi, mali di “esagerazione”, di mancanza di coscienza del proprio luogo e della propria storia. I mali che vengono da dentro non hanno più le figure spigolose dei mali che vengono da fuori, hanno invece linee sinuose, figure rotonde: sono mali accomodanti e non urtanti.

Tanto il male che ci investe ci irrigidisce in un urlo di rabbia, quanto, spesso, i mali che vengono da noi stessi si insinuano e ci seducono, ed abbiamo per essi mille buoni motivi e giustificazioni, mille spiegazioni.... È dolce un male che sembra bello e nostro, è morbido e avvolgente, tanto che spesso non ci accorgiamo neppure del suo essere un male. La lotta si stempera, ma intanto la nostra vita ci sfugge dalle mani.

9. Ed ecco che compaiono le spire della depressione, il cruccio che tormenta, l'affanno che rode, un velo leggero che avvolge e insieme stringe, che piega e asciuga, risucchiando la vita stessa, che rende isolati e fa il vuoto intorno, ecco la malinconia che sembra togliere ogni gusto e ogni forza. Sono tutte figure di donne i mali in questo Fregio: perché, per Klimt, la donna è l'immagine della vita nella sua interezza, nella sua origine, nella sua cura, nel suo spendersi e invecchiare, nel suo termine.

Ha molte forme l'insoddisfazione di sé, può avere il suono della normalità quotidiana, come quello di tristezze acute, ma si trasforma in un buco nero che risucchia tutte le energie e mostra lo scheletro della nostra esistenza. E' forse questa la vera battaglia, questo il vero viaggio? Non lasciare inaridire la nostra vita, non lasciare che si spenga e che non trovi più la sua direzione e la sua apertura, non lasciare che si ripieghi su se stessa e si chiuda.

Sonno e morte, le cupe aquile,
frusciano tutta la notte intorno a questo capo:
la dorata immagine dell'uomo
inghiottirà forse l'onda gelida
d'eternità. In scogliere orrende
il purpureo corpo si sfracella.
E l'oscura voce lamenta
sul mare.
Sorella di tempestosa tristezza,
vedi, una barca in angoscia sprofonda
sotto le stelle,
il volto della notte che tace.
(Trakl, "Lamento")

10. Solo passati in questo duro transito si può girare lo sguardo e ritrovare una ricerca di felicità che incontra la poesia con la sua dolce musica, via della bellezza, e poi le arti, guardiane della porta d'ingresso all'esito del viaggio. Le forme tornano morbide, i fondali tornano chiari e luminosi, le mani tornano a invocare, ad aprirsi.

E' possibile che l'esito della malinconia e dell'inaridimento sia una via verso la bellezza? Spesso non sappiamo se sia possibile, ma è necessario. Non sono le cose, il linguaggio dell'avere, la dinamica del possesso, che consentono di uscire dalle spire del dolore. Solo la legge della bellezza, legge di gratuità e di distanza, grammatica rovesciata, solo questa strana legge apre le porte ad un esito diverso.

11. La conclusione del Fregio si chiama, secondo Klimt, "Questo bacio a tutto il mondo": un uomo e una donna abbracciati, con il sole, la luna e le acque primordiali sul capo, come nel disegno della creazione, con i piedi legati da un velo leggero che non racchiude più, come nel dolore che rode, ma piuttosto fa nascere e tiene uniti. E dietro loro il coro degli angeli, un abbraccio che non è privato, che non è solo se stesso.

Le parole rischiano di oscurare, invece di spiegare, la purezza della immagine: una relazione, un legame libero e creativo tra il sé e l'altro, al cospetto e dentro il tutto, raccolto da un disegno creaturale; e senza più armatura, senza più confine. Un'utopia? Certo qualcosa che supera il nostro stesso desiderio, qualcosa che ci attira senza che possiamo stringerla mai tra le mani.

Amanti, a voi, appagati l'uno dell'altro,
io chiedo di noi. Vi afferrate. Ne avete la prova?
Vedete, accade che le mie mani s'avvedano l'una
dell'altra o che in esse il mio volto adusato
trovi riparo. Certo: è un poco di sensazione.
Ma chi per questo oserebbe affermare di essere?
Ma voi che nell'estasi dell'altro
crescete, finch'egli sopraffatto vi
supplica: non più -; voi che nelle carezze
diventate più ricchi come anni di vendemmia;
voi che talvolta soccombete soltanto perché l'altro
del tutto prevale: io vi chiedo di noi. Lo so,
vi toccate beati così perché la carezza trattiene,
perché non svaniscono gli spazi che voi teneramente
premete; perché li avvertite il puro durare.
(Rilke, "Elegia")

12. *Solo un Dio ci può salvare? Resta questa domanda alla fine: il santo viaggio non conduce ad una risposta, ma ad una questione aperta, come i Magi che, seguita la stella tanto attesa scrutando il cielo, si ritrovano a chiedere "Dov'è il bambino?", come i discepoli che chiedono "Quando verrà il tuo Regno?", come gli uomini e le donne che hanno silenziosamente fatto della loro vita una domanda perché fosse lo spazio dove Dio potesse mostrarsi.*

La nostra epoca ‘postmoderna’ presenta non poche analogie con il periodo di crisi della tarda antichità greco-alessandrina, caratterizzata dal crollo di religioni ed imperi e dalla circolazione e dallo scambio universale dei simboli, delle ideologie e dei valori. Mentre gli dei che si scambiavano nome, volto ed identità duemila anni fa erano ancora entità vive e potenti, oggi sono immagini sbiadite che a stento riescono a far sentire la loro voce. Per dialogare con un’umanità che ha perso la capacità di ascoltare, avrebbero bisogno di un messaggero, di un essere intermedio, un angelo.

L’angelo è eterno e increato. Quando Dio decise di dar vita all’universo in cui abitiamo, lui era lì e aveva già assistito alla nascita e alla morte di altri infiniti mondi e degli dei che li avevano creati.

L’angelo ascolta, osserva, scruta nei minimi dettagli tutto ciò che avviene: sorveglia senza mai agire. Anche se potesse, egli ugualmente non agirebbe. Agire non è il suo compito.

Un tempo l’angelo aveva un nome: i Greci lo chiamavano Hermes, il messaggero degli dei. Oggi noi non sappiamo più come chiamarlo, ma forse è meglio così: colui che è senza nome e senza volto può assumere tutti i nomi della divinità.

L’angelo aspetta che si realizzi il miracolo più grande: aspetta che gli uomini riescano nuovamente ad avvertire il soffio impalpabile della sua presenza e che tornino a trovare nomi e immagini per la divinità che non cessa di chiamarli da un futuro imprecisato.

(Formenti “Piccole apocalissi”)

Testi a cura di Stella Morra

Scelte musicali a cura di Mauro Maero

Voci di Ilenia Speranza e Ettore Lalli

Multivisione a cura di Roberto Tibaldi

*con il Patrocinio della Rappresentanza a Milano
della Comunità Europea*



L'Atrio dei Gentili
Associazione Culturale
Via Vescovado, 12
12045 Fossano (CN)
E-mail: atrio@mwire.net
Web: www.mwire.net/ass/atriogentili